



◆ Entro stasera la firma dell'intesa  
I guerriglieri però controllano  
buona parte del territorio del Kosovo

◆ L'Esercito di liberazione consegnerà  
l'arsenale, sarà vietato girare in divisa  
Il ministro Dini: sono ottimista

## Uck verso l'addio alle armi Ma la violenza non si ferma Accordo per la smilitarizzazione in 90 giorni

Un accordo per la smilitarizzazione dei guerriglieri kosovari dell'Uck potrebbe essere formalizzato entro questa sera. In Kosovo, il comandante della Kfor Michael Jackson e i rappresentanti dell'Esercito di liberazione del Kosovo avrebbero definito i contenuti dell'accordo che deve avere l'ok del comando Nato a Bruxelles. La Nato avrebbe chiesto e ottenuto la smilitarizzazione dell'Uck entro 90 giorni. Nel corso di questo periodo le forze paramilitari kosovare dovrebbero procedere alla consegna delle armi pesanti e leggere alla Kfor che provvederà a stocarle in appositi depositi. Inoltre, i kosovari albanesi non dovranno più indossare divise dell'Uck, né utilizzarne le insegne e tanto meno compiere esercitazioni e azioni di combattimento. Del problema rappresentato dall'Esercito di liberazione del Kosovo si è parlato anche a Parigi, dove si è riunito il «gruppo di contatto», ovvero i ministri degli Esteri europei e il segretario di Stato americano Madeleine Albright. Il ministro Lamberto Dini si è detto fiducioso nella possibilità che l'accordo sia raggiunto entro poche ore. «La ragione dell'ottimismo è semplice - ha aggiunto Dini - ed è che l'Uck da solo non può costruire nulla, nemmeno l'autonomia del Kosovo. Potrà farlo solo in piena collaborazione con la comunità internazionale, che è presente in particolare sul terreno». Dini ha aggiunto che «a parole i responsabili dell'Uck si sono dimostrati molto disponibili, e hanno dato istruzioni perché non si proceda a rappresaglie». «Sul terreno, naturalmente, non tutti seguono - ha notato - ma io resto abbastanza fiducioso». Nulla è filtrato sulle voci insistenti di «negoziati paralleli» condotti dagli americani con l'Uck. Quanto all'accordo raggiunto a Helsinki fra Stati Uniti e Russia, l'Esercito di liberazione del Kosovo «non è contento», ma deve «accettare». È l'opinione di un responsabile militare dei guerriglieri, Lirak Orla, comandante dell'Uck per il Kosovo settentrionale, compreso il capoluogo Pristina. Egli ha assicurato che l'Uck ottempererà all'accordo, in quanto ha «fiducia che le truppe della Nato terranno i russi sotto il loro controllo». Sin qui il lavoro diplomatico, sul terreno, invece, man mano che i serbi si ritirano, l'Uck assume il controllo del territorio, soprattutto nelle campagne dove gli uomini della Kfor non arrivano. Il governo dell'Uck si riunirà a giorni a Pristina. I combattenti albanesi hanno occupato diverse abitazioni private per adibirle a stazioni di polizia di quartiere. La guerriglia ha assunto inoltre il controllo di numerosi villaggi della zona di Pec, nel settore sotto comando italiano, che però sostiene di aver raggiunto già un accordo verbale con gli esponenti locali dell'Uck per la smilitarizzazione.

### IL REPORTAGE

## E i serbi in fuga lasciano le case e i negozi pieni



Armi sequestrate a soldati dell'Uck

DALL'INVIATO  
TONI FONTANA

PEC Le armi sono sparite dai posti di blocco e nei supermercati requisiti ai commercianti serbi, i guerriglieri che fino a ieri combattevano col mitra in mano, si sono riciclati come commessi e si occupano della distribuzione dello zucchero e dei detersivi applicando il «prezzo politico», gli albanesi insomma non pagano. Tuttavia la tensione in città non cala. L'altra notte si è sparato e ieri nel tardo pomeriggio i soldati italiani hanno scoperto a Belopolje, un villaggio a maggioranza serba a meno di 1 chilometro da Pec, i cadaveri di tre serbi trucidati (e un ferito). E i bersaglieri hanno evacuato una settantina di serbi che ancora rimanevano nel villaggio. La «difesa» del villaggio che aveva sparato che aveva sparato dei colpi in aria all'arrivo degli italiani è stata disarmata dai soldati. E tuttavia l'altra notte era avvenuto il «miracolo». Per tre giorni i ribelli dell'Uck scorrazzavano tra le rovine di Pec braccando i serbi, sequestrando le loro automobili, organizzando gli

«espropri» nei magazzini che espongono il ritratto di Milosevic. In mattinata il generale Del Vecchio era preoccupato perché l'Uck stava ormai mettendo le mani sulla città, i serbi scappavano, gli interrogatori e i sequestri erano in aumento. Verso sera il comandante dei ribelli Ceku, che viaggia su una Audi targata Uck 00010, è arrivato alla sede del comando italiano deciso a difendere le sue ragioni. Il colloquio con il generale Del Vecchio si è protratto per oltre un'ora e mezza e poi Ceku se n'è andato con la faccia ancora più scura di prima. In mattinata gli italiani hanno preso l'iniziativa. Una colonna, che comprendeva un pullman e alcuni automezzi da trasporto viene scortata dai carriarmati Leopard, si è messa in marcia per il Montenegro, verso Novo Selo dove si erano concentrati duemila serbi braccati. I blindati hanno percorso in lungo e in largo le stradine di campagna alla ricerca dei fuggiaschi. Che però avevano abbandonato i villaggi in fretta e furia. Al posto di blocco i bersaglieri hanno bloccato un trattore in cui hanno trovato quindici Kalashnikov.

Sulla strada per Istok, sempre in direzione Montenegro, i soldati hanno sequestrato altri 17 fucili e 2 lancia-granate. A Pec, intanto, proseguivano gli «espropri», sotto lo sguardo dei ribelli armati, e i pochi albanesi rimasti continuavano a caricare i trattori con ogni sorta di provviste. Nel primo pomeriggio gli italiani hanno deciso di intervenire e un guerrigliero, stavolta sotto i riflettori delle televisioni, è stato bloccato armi alla mano e convinto a consegnare il fucile. Alla stazione di polizia, dove continuano ad emergere fruste, elettrodi, ed altre attrezzature degli aguzzini serbi, i carabinieri, un po' come accade nelle nostre questure, hanno steso su un tappeto pistole, mitra e granate sequestrate all'Uck. C'erano in mostra mitra, granate, un fucile di precisione con cannocchiale, tre pistole. Fonti militari spiegano che il comando ha «initiato all'Uck di consegnare le armi e abbandonare le strade». Nel corso della notte c'era stato insomma un «accordo verbale» con i guerriglieri che Ceku ha ingoiato a malavoglia. Prova ne è che la palazzina che ospita il suo comando è diventata improvvisamente inaccessibile e la zona è stata fortificata con sbarramenti e ostacoli. Gli italiani comunque hanno preso l'iniziativa anche se i problemi le lacerazioni e gli odi lasciati in eredità dalla guerra si potranno estirpare solo con il tempo. E infatti nel pomeriggio si sentono le urla delle sirene: tre serbi sono stati uccisi in una casa che dista pochi metri dal comando italiano. Appena fuori città, lungo la strada che conduce in Montenegro, si nota un furgone scaraventato in un fossato. Nell'abitacolo, tra un aspirapolvere e un materasso ci sono i cadaveri di due serbi uccisi da poco. Uno è stato eliminato con un proiettile in pieno volto, l'altro è rannicchiato al posto di guida. Probabilmente sono stati giustiziati ad un posto di blocco «volante» dell'Uck, sicuramente sono serbi in fuga, forse soldati, forse civili. Poco dopo, su una strada di campagna in direzione di Istok s'incontra un commando dell'Uck, forse lo stesso che poco dopo verrà intercettato e disarmato dai bersaglieri. Uno dei capi, nome di battaglia Muie, ha lavorato a Bassano del Grappa; dice di non sapere nulla dei due cadaveri che abbiamo appena visto: «Noi non siamo criminali e i civili serbi non devono avere paura, non siamo come i loro soldati. Le armi le consegneremo quando ce lo dirà il nostro capo Taqui, quando ci sentiremo sicuri. Molti tra i paramilitari provenienti da questi villaggi e noi li conosciamo. A Pec sono nascosti alcuni agenti della 76 Brigata speciale della polizia serba, hanno gettato le divise e si sono nascosti. Io conosco il vostro paese, voi cercate di capire le barbare che sono state commesse nel mio». Accanto a Muie c'è Janus Zanuzai, il «capo politico» dell'Uck nella regione. È l'unico in abiti civili. «Cercate di capire - dice - ora dobbiamo riorganizzare la vita per la nostra gente, e dobbiamo ripartire da zero perché hanno distrutto tutto». Poco oltre, nel villaggio di Vrela, c'è il comando dei ribelli che si sono impossessati di una scuola, l'unico edificio che abbiamo visto in piedi nel raggio di molti chilometri. Qui sono ancora tutti armati fino ai denti, le sentinelle ostentano mitra, bombe a mano e pugnali. Ci dicono che più avanti ci sono i serbi. Ma a Istok non c'è più anima viva. «Sono malato e non me la sento sentita di partire - dice un vecchio soldato che pare appunto l'unico abitante della cittadina - tutti gli altri sono andati via ieri». I serbi sono fuggiti precipitosamente, nelle case ci sono maiali e vacche, sui terrazzi lunghe file di panni ancora bagnati e in un ristorante i resti di una cena abbandonata a metà. Non hanno nemmeno saccheggiato i negozi...

## Pristina, tensione all'ospedale L'etnia divide anche i medici

Raggiunto con molta fatica un compromesso per la convivenza

DALL'INVIATO  
ENRICO FIERRO

PRISTINA La convivenza impossibile tra serbi e albanesi del Kosovo ha il colore bianco del camice del dottor Zenel Kabashi. Insieme a centinaia di medici e infermieri albanesi è venuto qui, davanti alla direzione sanitaria del grande ospedale di Pristina. «Vogliamo tornare al nostro lavoro. L'ospedale è nostro. Ora il Kosovo è libero: fuori i serbi dentro gli albanesi. Dieci anni fa ci avete cacciati, ora tocca a voi andar via». Queste le grida. Questo il clima. Incandescente. Solo il dottor Kabashi, un uomo basso e minuto si tiene lontano dalla gazzarra. Lui, Kabashi, medico internista, è uno che ha pagato. Prezzi salatissimi. All'inizio dei bombardamenti, tre mesi fa, fu convocato dalla direzione sanitaria, capi subito che quella non sarebbe stata la migliore giornata della sua vita. Da giorni, infatti, aveva visto l'ospedale violato da uomini armati. La pistola nella cintola, racconta ora, «la portavano anche molti miei colleghi, persone che fino al giorno prima consideravano uomini di medicina e di pace». «Oggi è il tuo ultimo giorno di lavoro, puoi andare a casa». E così, dopo vent'anni di carriera tra le corsie e le sale operatorie, il dottor Zenel Kabashi si trasforma in un disoccupato. Senza lavoro e braccato dai paramilitari incappucciati. Per tutto questo, il dottore è stamato e ascoltato dai suoi colleghi albanesi e può amabilmente calmare l'infermiera grossa come un armadio che impugna una pietra e guarda minacciosa la finestra di pediatria dove sono affacciati i serbi. C'è una tensione altissima al grande ospedale di Pristina, il più importante del Kosovo con i suoi 2.400 posti letto e i suoi reparti ad alta specializzazione. Molti medici serbi sono andati via, altri sono rimasti e girano armati, quelli albanesi sono stati cacciati tutti e vogliono tornare. Come se non bastasse, c'è anche chi soffre sul fuoco. Tre giorni fa due suore sono state viste uscire dal reparto medicina con due borse traboccanti di medicinali e di plasma. Volevano scappare per timore dei «barbari», gli albanesi musulmani. «Amico mio, qui ippocrate e il suo bellissimo giuramento sono morti da tempo, ormai». Ha ra-

gione il dottor Kabashi. La folla di medici e infermieri albanesi è sempre più nervosa. Arriva il maggiore Jeremy Rowen, un uomo rude, esperienza in Ulster. Tenta di riportare la calma, organizza un'assemblea e sfilata dalla manica il suo asso vincente: è il professor Muzlem Belegli, ex «decano» della facoltà di medicina dell'università di Pristina, un uomo di scienza stimato da tutti. Si confrontano serbi e albanesi, il tono della voce sale vertiginosamente, un medico serbo, un uomo alto e massiccio, urlando giura che «mai i medici e gli infermieri albanesi potranno tornare qui. Questa è ancora la Serbia». Interviene il maggiore Rowen. Sale sulla scrivania della direzione sanitaria, stringe le mascelle e tira fuori dai polmoni tutta la voce che Dio gli ha dato: «Basta, adesso comportatevi da persone civili. La guerra è finita!».

Cosa vogliono i medici serbi ce lo spiega il dottor Belic Baanisolov, otorinolaringoiatra: «Noi non vogliamo che i medici e gli infermieri albanesi vengano riammessi con la forza. Molti di loro sono andati via spontaneamente per ragioni politiche, quando

decisero di rispettare l'appello dei vari Rugova, Bukoshi e Thaci che invitavano gli albanesi ad uscire da scuole, ospedali e strutture pubbliche per creare organizzazioni statali separate. La tensione e il confronto durano ore, poi - alle sei di sera - si trova un accordo. E proprio come quando due nazioni in guerra raggiungono la tregua, i contenuti vengono illustrati in una conferenza stampa. Con tanto di sorveglianza militare. Parla il maggiore Rowen: «L'ospedale sarà gestito da un comitato misto formato da personale serbo e albanese e dalle organizzazioni internazionali. Gli ammalati saranno trattati senza distinzione di etnia». Accanto all'ufficiale inglese il «decano» Belegli: «Tutti i medici albanesi licenziati per motivi politici verranno riammessi. Noi lavoreremo insieme». Accanto al professore la dottoressa Radovic, serba: «Da domani si ricomincia a lavorare insieme». I due medici non si guardano mai, hanno raggiunto un accordo e si ignorano. I loro volti sono cupi, i loro corpi divisi da un ufficiale inglese. Non si stringono la mano e da domani dovranno lavorare insieme.

### PRIMO PIANO I soldati tedeschi liberano 3 civili prigionieri dell'Uck

sottolineando che non ci sono state perdite fra i soldati della Bundeswehr. Il ministro ha precisato che i soldati tedeschi avevano ricevuto una segnalazione sulla prigionia dei due serbi. Una pattuglia che si dirige verso l'albergo è stata fatta oggetto in un agguato di tiri di fuoco, ma non vi sono stati feriti. I soldati del settore tedesco hanno disarmato in 25 casi in tutto i militanti dell'Uck senza che si verificassero incidenti. Dalla mezzanotte - in base a un accordo raggiunto fra l'Esercito di liberazione del Kosovo e il comando tedesco - i membri dell'Uck non possono portare armi. Da oggi non potranno neanche più mostrarsi in uniforme per le strade di Pristina. Intanto il Centro di informazione serbo di Pristina (Mc) ha denunciato l'altro ieri il rapimento, da parte di guerriglieri dell'Uck (Esercito di liberazione del Kosovo), di dieci civili serbi nella città Pec e di un alto funzionario serbo a Pristina. Secondo la fonte, a Pec «terroristi albanesi» si sarebbero abbandonati a saccheggi e devastazioni ed hanno sequestrato dieci persone di cui non si hanno più notizie. In merito al rapimento di Pristina, Mc ha riferito che è avvenuto di fronte alla sede della ditta che si occupa della manutenzione della città: guerriglieri hanno tentato di far irruzione nell'edificio e, non riuscendovi, si sono allontanati portando con sé il vicedirettore dell'azienda, Milan Stevic. Anche di questo serbo non si hanno più notizie.

Per  
una  
scelta  
libera  
e responsabile



Le Democratiche di Sinistra  
in collaborazione  
con i Gruppi parlamentari  
DS-L'Ulivo

La Camera dei Deputati ha approvato un testo sulla fecondazione assistita inaccettabile e inapplicabile perché proibizionista, nemico delle donne, lontano dalla legislazione europea. Vietare la fecondazione «eterologa» significa impedire a molte donne di diventare madri, a molte coppie di diventare genitori, a molti figli di nascere. Decidere per legge chi può e chi non può accedere alla terapia della sterilità significa imporre una sola morale familiare. Equiparare gli embrioni alle persone nate, parlando di «adottabilità», apre la strada al riconoscimento giuridico dell'embrione, trasformando la giusta esigenza di tutelare gli embrioni prodotti in laboratorio nell'idea che possa esistere un diritto dell'embrione separato, o addirittura in conflitto con la madre che a quell'embrione consente di diventare persona. Colpire così gravemente - dai tre ai dieci anni di galera - chi pratici la fecondazione «eterologa» è ingiustificato e rivela la natura punitiva del testo. Una legge che sposa una sola delle etiche presenti nella nostra società, discriminando e punendo chi quell'etica non condivide è una legge indegna di uno Stato laico, liberale, pluralista.

Non a caso, accanto al testo sulla fecondazione assistita, la Camera ha approvato un ordine del giorno che impegna il governo a rivedere la legge che regola l'inter-

ruzione di gravidanza. Un ordine del giorno provocatorio e illusorio. Provocatorio perché al governo spetta il compito non di rivedere la legge (per quello c'è il Parlamento, se mai) ma di applicarla in tutte le sue parti. Illusorio perché la legge 194 non è in discussione né per le donne che l'hanno usata, com'era prevedibile, con responsabilità e saggezza, né per la maggioranza del Paese che ha più volte dimostrato, al di là dei falsi steccati tra «laici» e «cattolici», di considerare l'esistenza di una legge che regoli l'aborto un segno di civiltà e non un'offesa. Non siamo abortiste. E nessuna vuole che la fecondazione assistita resti senza regole. Tutte, però, vogliamo abitare in un Paese in cui la legge non pretenda di normare le scelte che attengono alla sfera più intima delle persone. Useremo tutti gli strumenti democratici per impedire che le soluzioni retrive approvate dalla Camera diventino legge. Nel Paese, ci impegniamo a costruire confronto, dibattito, movimento perché sia data a tutte e a tutti la possibilità di una scelta libera e responsabile. Per noi, la laicità dello Stato e la convivenza tra etiche e punti di vista diversi sono un patrimonio irrinunciabile.

Chi si riconosce in questa posizione può aderire scrivendo al sito <http://www.democraticidisinistra.it> o telefonando al n. 06-6711210 Fax 066711324

